

Duccio Demetrio

Scrivere di sé oltre la perdita

L'autobiografia della perdita e le sue implicazioni nella elaborazione del lutto*

Il genere autobiografico (comprendente scritti quali diari, agende, lettere, memorie, confessioni, poesie degli affetti personali...) non può più essere ritenuto esclusivamente una forma letteraria. Non pare nemmeno più riducibile a questo o a quel documento, in cui un io narrante di età variabile, più spesso matura, spiega, rivolgendosi a se

stesso o ad altri destinatari – già immaginati o meno – chi ritenga di essere o essere stato.

Raccontano, costui o costei, vestendo i panni dei protagonisti assoluti e in maniere diverse, un po' tutto quel che hanno incontrato: per caso o perseguito nel corso della loro vita. Si descrivono fin dall'infanzia, rievocano quali

furono i momenti indimenticabili, quali le persone decisive, quali le scelte e le svolte determinanti per l'iniziazione all'età adulta. Lei o lui sono mossi dal desiderio di realizzare, secondo coerenza cronologica o viceversa per frammenti, un progetto di scrittura – in forme anche antologiche, sparse e casuali – che solo alla fine assumerà una sua fisionomia e corrisponderà ad una sorta di autoritratto plausibile che quell'io andava cercando. Seppur dalla veridicità discutibile e che il suo autore, alla fine dell'impresa, non potrà che confermare invece attendibile. Poiché seppur soltanto approssimativamente gli assomiglierà.

Le pagine, poi, dedicate a tale panoramica retrospettiva e introspettiva di quel che si è creduto di essere, di essere stati, di essere cambiati, diventeranno così un libro o una raccolta di liriche con dedica. Più di frequente, resteranno un quaderno gualcito di fattura modesta, ma fitto di grafie, di segni, di date. Quale sia l'entità e la qualità degli scritti, essi costituiranno almeno la prova che chi li ha

creati ha vissuto alla ricerca di un sosia, di un alter ego, di un compagno segreto, cui confidare quel che solo così poteva essere detto. In un dialogo tra quell'io narrante-scrittore e l'io immaginario che sarà partorito dal primo. Tutto ciò che scriviamo di noi, diventa in tal modo la carta di identità che più ci appartiene. È “fatta e stampata in proprio”, la si sia falsificata o meno. Intenzionalmente o meno. Scaturisce a proprie spese grazie alla necessità di conarsi, di riprodursi da soli. Per poter dire: io sono figlio di me stesso. Ho prodotto qualcosa che senz'altro mi somiglia e che si espone a svariate considerazioni. Proprio come qualsiasi scrittore fa con la sua opera che affida al destino, alla critica, ai lettori severi o compiacenti.

Ebbene, questa immensa mole di scritti, questa letteratura amatoriale, soltanto in piccola parte è conservata (e salvata) in archivi, in biblioteche, in musei. Per la maggior parte, se non viene distrutta quando gli autori e le autrici scompaiono, diventa cimelio domestico e familiare, di cui nulla mai sapranno non solo gli studiosi di letteratura

civile o popolare ma nemmeno coloro che hanno iniziato a ritenere che l'autobiografia sia un genere anche sociologico, antropologico, filosofico: oltre che naturalmente storico. Tale vicenda ineluttabile ci espone ad una specie di seconda morte, che però a differenza della prima può essere ritardata.

Per non citare l'interesse che anche psicologia e pedagogia rivolgono a queste scritture, per il fatto che in esse sono rintracciabili tipi umani e profili, patologie e sintomatologie di cui gli scriventi erano e sono i portatori. Inoltre, l'aver deciso di scrivere la propria storia, e di averla terminata, ci segnala la ripresa di un tragitto e di uno sviluppo di natura educativa. Un ravvedimento, il superamento di una difficoltà e la ricerca di nuove mete, un pentimento sono categorie pedagogiche poiché inducono il soggetto a cambiare vita, ad imparare nuovi costumi, a darsi altri orientamenti e valori.

Oltre a queste variazioni di prospettiva intervenute nell'analisi delle documentazioni autobiografiche, occorre

menzionare che non possiamo più ritenere che la versione scritta di un racconto sia l'unica modalità di cui si avvale un autobiografo. Ad essa sono andate aggiungendosi e sostituendosi altre tecniche narrative: quali sono il cinema biografico professionale o amatoriale, la videonarrazione, le sequenze pittoriche o le canzoni autoreferenziali.

Si tratta difatti, in ogni caso, di scritture: seppur anomale, e cioè di tracce lasciate non più su un foglio, ma su una pellicola, su una banda sonora o elettronica, su una carta sensibile. Ci si trova comunque in presenza di un'impresa autobiografica, anche se questa non appare più indotta da ragioni strettamente individuali e riservate. Specie se aspira a diventar commerciale e ha bisogno di mezzi, di sceneggiatori, di determinate condizioni di realizzazione, di effetti speciali.

Numerose autobiografie tradizionali o scritte in forma romanzesca ispirano i media, se ne impadroniscono e il risultato, artisticamente riuscito o meno, è pur sempre

un'opera autobiografica nella sua amplificata spettacolarizzazione.

Mentre all'autobiografo all'antica, esploratore oscuro della sua intimità, occorrono poche cose: un poco di carta, una penna o un altro mezzo che ne faccia le veci, un ripiano comodo, un po' di silenzio, e, soprattutto, è indispensabile una motivazione forte, un impulso a scrivere. Tanto più che non per denaro, bensì per amor di verità, per testimoniare vicende memorabili, per denuncia civile, egli o ella vennero indotti a tenere un memoriale quotidiano o a scrivere degli avvenimenti di cui furono diretti responsabili o spettatori impotenti. Tutto il resto, lo hanno a disposizione: è la loro vita che può diventare storia nelle storie. Questo è il setting, il quadro di lavoro, lo scrittoio reale e simbolico, assolutamente personale e trasferibile ovunque, di chi abbia deciso di far pratica diaristica, memoriale, poetica.

Comunque autobiografica, se a regia dello scrivere collochiamo tutto quello che il nostro pensiero e le nostre sen-

sibilità si prefiggono di presentare a qualche ipotetico lettore, in un'esposizione annunciata nella maggior parte dei casi. Del tutto insignificante in altri, quando ciò che più conta è viverne l'esperienza, in quanto processo e gesto che lo scrivere produce durante l'infittirsi delle parole, più che il risultato: sia esso o meno degno di avere qualche lettore sincero.

L'autobiografismo è una controtendenza

Al di là di tale varietà dei linguaggi citati – ormai agibili e impiegabili per raccontarsi – ciò che indichiamo come autobiografico sintetizza un'attitudine, uno stile del pensiero, una sensibilità e persino una condotta di vita improntata ad enfatizzare la dimensione soggettiva del vivere.

Inoltre, dentro la parola autobiografia, rinveniamo aspetti e motivi che hanno a che vedere con questioni quali: l'inconscio, il non detto, la memoria, il carattere, la vita

interiore... Tutti argomenti, questi, studiati dalle scienze menzionate, le quali ormai non si occupano più soltanto delle parole, dei discorsi, pronunciati oralmente dagli individui (siano essi pazienti o meno), ma anche di ciò che costoro scrivono, di ciò che intendono per scrittura, di come progrediscono o si sentono meglio affidandosi a carta e a penna, del rapporto più o meno creativo che stabiliscono con le cose e i loro simili grazie a questa così umile arte.

I nostri comportamenti risultano in tal senso autobiografici sempre, se possiamo dire a ragion veduta: “questi segni o indizi mi appartengono”, “sono miei”, “se non avessi scritto quel biglietto o scattato quella foto, non potrei riconoscermi”. L’autobiografia e la disponibilità a scriverla ci segnalano quindi un bisogno di appartenenza, di fedeltà, di rigore morale verso se stessi. E poiché entrambe ci chiedono di riattraversare l’esistenza, anche molto impegno e disponibilità a ri-patire, nella rimembranza inevitabile, quel che già soffrimmo, ci mancò, scomparve. Essa è

una modalità, riconosciuta, di rielaborazione di tutta una vita; è un lavoro su se stessi affidato alle proprie mani che riaffondano con il bisturi della penna nella materia prima di un’esistenza che nessun altro può vivere al posto nostro. Questo immenso giacimento è racchiuso nel nostro cervello, nella mente che rielabora di continuo informazioni provenienti dal lontano e dal presente vivente. Non è un necrologio, né un epilogo: semmai, è un intenso lavoro su di sé che restituisce energia e voglia di tornare a vivere chi vi si cimenti. Così come, anche se l’autorizzassimo, nessuno potrebbe scrivere la nostra autobiografia al posto nostro. Tutt’al più, scriverà la biografia che saremo noi a dettargli, ma non sarà mai la stessa cosa. Senza una tastiera sotto le dita, senza farle scorrere in mille combinazioni a ritroso nel tempo, o nell’attimo fluente che sa cogliere il diario, non si attua vera autobiografia. Possiamo affidare la penna ad altri – come diremo – ma per un gesto di fiducia e di umana solidarietà e riconoscenza. In una delega condivisa che renderà un poco

autobiografo il nostro eventuale biografo. Poiché è impossibile scrivere degli altri senza al contempo non trasfondere nelle loro storie salvate qualche cosa delle emozioni che provammo ricostruendone le vicende.

Il che ci spinge oggi ad affermare che una mentalità, ovvero un habitus cognitivo ad orientamento autobiografico, di cui non possiamo non andar orgogliosi, se assunta come condotta anche morale, si oppone decisamente a quanto non possa dirsi autobiografico (poiché non l'abbiamo vissuto o non l'abbiamo connotato con qualche nostra traccia peculiare) o sia da ritenersi decisamente anti-autobiografico: e cioè proteso ad uniformare, ad omologare, a standardizzare e mirante a cercare, a isolare, a restituire dati oggettivi su alcunché.

Il che rende l'autobiografismo contemporaneo un movimento di scrittura e di pensiero che mira a qualcosa di ben più complesso della promozione di narrazioni e storie di sé scritte in prima persona: esso sta diventando una linea di tendenza esemplare – e quindi un'entità culturale

e sociale in via di diffusione – in aperta polemica nei confronti di ogni atto, abuso, gesto implicito di cancellazione della nostra individualità e più in generale delle memorie, di tutto ciò che ci ha preceduto e che si preferisce sopprimere e rimuovere.

L'autobiografia è quanto di meglio sia in grado di testimoniare la nostra libertà di parola, di opinione, di visione – assolutamente personale – dei drammi e delle situazioni esistenziali della vita: connessi alla crescita, all'amore, alle responsabilità, al diritto al benessere se non proprio alla felicità, al dolore e alla morte.

Il rapporto con la parola pronunciata

Non è poco che la scrittura, più di ogni altra modalità narrativa, ci consenta di fissare il “mondo della vita” cui apparteniamo o che abbiamo abitato nelle stagioni dell'esistenza: sempre al singolare. Di avvertirci persone,

unici, nel moto amanuense dello scrivere. E, inoltre, ci invita ad intraprendere un metodo specifico, quello appunto della scrittura autobiografica, incomparabile rispetto ad altri. Per vantaggi emotivi, sviluppo ulteriore dell'intelligenza e della parola, per il tipo di relazioni che instaura sul piano delle relazioni sociali concomitanti o successive agli esiti dello scrivere.

Certo, possiamo anche raccontarci autobiograficamente ad alta voce, o interiormente. Anzi, lo facciamo senza posa, ma in tal caso, ci limitiamo ad adottare soltanto la parola orale o il pensiero rinunciando troppo spesso di buon grado a metterci alla prova intimamente con noi stessi; ad osare l'impiego di una tecnologia e di un sapere (e la scrittura lo è) che ci fornisce sempre altri risultati, accentuando il nostro protagonismo nei confronti di quel che ci accade o ci sta accadendo. In quel momento, anche se andiamo scrivendo di passato. Quando avvertiamo il bisogno irresistibile di prendere la penna in mano, di sederci al computer o almeno di scattare una foto che, se poi

commentata e corredata di didascalie e appunti, dirà inevitabilmente di più. Imprimerà ulteriore dinamismo alla scena. Il retro di una cartolina, lo spazio su di essa per scrivere, ha sempre avuto questo scopo: un'immagine senza parole, sarà più enigmatica – ma più povera di indizi – rispetto a chi ce l'ha inviata.

Scrivere è un impegno maggiore, perché ci compromette, ci espone, ci affatica senz'altro di più. Ed è questa, una volta appreso, una competenza pratica leggera, agile, adattabile, di pronto uso a differenza degli altri, di carattere pur sempre autoreferenziale o egonarrativo, che esigono più complicati accorgimenti. Sul piano degli esiti, quanto riusciamo ad ottenere con lo scrivere e il leggere di noi, non è paragonabile a quanto di noi si possa dire a voce e pensare. Il vantaggio e la peculiarità dello scrivere, poi, se non risiede più nella maggiore diffusività dei messaggi lasciati, oggi consentita dai mezzi radiotelefonici e quindi da una oralità in diretta ovunque pervasiva, obbliga o invoglia gli autobiografi in senso tradizionale a sce-

gliere di scrivere qualcosa di assolutamente speciale, che li costringa a guardarsi nello specchio metaforico del foglio che hanno dinanzi. Per cercare le parole più appropriate, per entrare nei dettagli della loro vicenda, allenando così la mente a ragionare su quanto accade loro di vivere o di soffrire in quell'istante in cui le emozioni, le idee, le fantasie divengono inchiostro.

Il rapporto col tempo

Il riferimento al passato – presente, trapassato o remoto – in autobiografia è poi d'obbligo; poiché la scrittura di una storia in parole o fotogrammi scandisce, “batte”, il tempo del pulsare narrativo. Mentre una sola immagine, specie un ritratto o una foto di famiglia, una volta ritrovata, pur presupponendo un racconto, un brusio di voci, eternizza e immobilizza il momento in cui venne fissata. Scrivendo, però, accade di avvedersi molto meglio che, nel

tracciare su una superficie una frase dopo l'altra, procedendo dall'alto verso il basso, non siamo già più quel che eravamo un istante prima di accingerci a scrivere.

La scrittura ha il pregio di essere inevitabilmente evolutiva, incalzante, trasformativa con immediate ricadute su chi ne faccia un uso regolare, continuativo, determinato. Quasi si trattasse di un farmaco. Anche perché c'è sempre, vivendo, qualcosa da medicare che la scrittura cura, se non addirittura guarisce con l'arte di ricordare, non con quella della dimenticanza.

Con maggior rapidità di altre forme espressive, possiamo procedere di conseguenza velocemente, per ridar fisicità ai ricordi, per correggere o cancellare quel che non ci convince, nella ricerca di rendere migliore quel che, all'inizio, volevamo raccontare e che, strada facendo, in questo esercizio di revisione incessante, non ci piace più. Per troppa approssimazione o viceversa per eccessiva scrupolosità.

Pertanto, se si vuole utilizzare con proprietà il termine in questione occorre non dimenticare che con auto/bio/grafia (lett: testo scritto riguardante la mia vita di cui sono l'autentico autore e responsabile) intendiamo una produzione, un lavoro kirografico della mano (della mente e quindi del corpo e di una sua articolazione preziosa) mediante il quale siamo intenti, o lo siamo stati, a scrivere retrospettivamente, se non proprio tutta la nostra esistenza, almeno qualche suo episodio reputato importante.

L'autobiografia non è mai stata comunque, fin dalle sue più antiche origini, soltanto questo. Fu in tempi lontani e continua ad esserlo – già lo si è accennato – anche un genere psicologicamente importante per chi lo coltivò o l'adotta sul piano della maggiore comprensione e interpretazione di quel che va vivendo, dei comportamenti, dei sentimenti provati che invogliano a spiegarsi, a dirsi, a rivelarsi maggiormente: nel momento in cui nell'esercizio della scrittura si individua una valvola di sfogo, una stra-

tegia per affrontare i problemi. Quando si sia soli o quando un'amicizia privata o un aiuto clinico non siano sufficienti o vengano meno. O quando, ancora, si cerchi volutamente la solitudine.

Ovidio, Sant'Agostino, Marc'Aurelio, de Montaigne, e poi Rousseau con innumerevoli altri... per citare soltanto i classici di questo genere, vi ricorsero sovente per le stesse ragioni che inducono, ancor oggi, tanto le donne o gli uomini famosi, quanto coloro che resteranno anonimi pur avendo scritto di sé, ad affidarsi allo scrivere in situazioni di crisi, dolore, smarrimento, isolamento estremo.

Le soglie critiche

La scrittura di sé è un'arte povera che si arricchisce arricchendoci a seconda della dedizione e della passione che le offriamo. Ribadiamolo: la intraprendiamo con caparbietà, pazienza, umiltà, volontà di conoscerci anche nei più ri-

posti nascondigli della memoria e per lottare, pur sempre ad armi impari, contro l'oblio. Rispetto ad esso, il narratore che superi la soglia critica (un blocco "agrafico") ben nota ad ogni autobiografo, costituita dal timore di non saper quasi più scrivere, di non riuscire a ricordare, persino di troppo autocompiacersi, si accorge ben presto che va impadronendosi di un nuovo potere e di un piacere che prima gli o le era ignoto. Scopre di riprendere padronanza di quel che, caoticamente, un istante prima gli si affollava nel cervello, pur trafitto da un dolore indicibile, da un senso colpa, da una perdita incolmabile di cui avvertiva l'istinto o l'impulso a esporre. Superato questo limite, le parole scritte si appropriano ben presto, trasformandole, soprattutto di quelle scene che si vorrebbero dimenticare; riconferiscono ad esse un distacco emotivo necessario a superarle, nella volontà matura di non cancellarle, anzi di portarle con sé. Non più soltanto nascoste dentro di sé, ma esposte in evidenza: quasi grida. Per cercare un conforto, una comprensione, una consolazione. Anche que-

sto, ma non solo. Piuttosto, per rendere omaggio, per onorare, per trattenere qualcosa che scomparendo lo impoverirebbe. Il dramma più atroce, se riesce a diventare una rappresentazione, leggibile e comprensibile da chi non lo visse, assume un'altra fisionomia: si trasfigura, oltrepassa la propria fattualità.

La scrittura presiede alla "riparazione" di quanto si è frantumato, instaura un altro ordine della memoria. Le parole, facendosi pagina, aiutano a sciogliere i grumi di tristezza e desolazione che gravavano come pesi altrimenti non attenuabili; i sentimenti di pena e le nostalgie mutano il malessere (almeno) in una condizione di sopravvivenza più sopportabile.

Inoltre i diaristi, i poeti dei propri ricordi, i novellieri degli episodi cruciali che li hanno coinvolti, se scrivono per sé, prima ancora che per un pubblico, assumono atteggiamenti diversi sia a seconda del senso e degli scopi che intendono attribuire al "lavoro" cui si sono accinti, sia in ragione di motivi che sono inconsci o ancora poco chiari.

Talvolta costoro si sorprendono a chiedersi: “Perché ho incominciato a scrivere di me?”; “Che cosa mi spinge a prendere la penna in mano?”; “A che possono servirmi queste pagine...? Sono queste le domande ricorrenti e ataviche, cui è possibile dare una risposta in relazione allo stato mentale ed emozionale di chi trova nella scrittura un sollievo, un’eccitazione creativa, un confessionale, un’occasione introspettiva e persino di una meditazione.

Estreme conversazioni, diari del commiato e memorie difese

Per tali motivi, nell’aiuto alle persone che hanno vissuto una perdita, o la stanno vivendo, lo scrivere assume un’importanza che va oltre la devastante contingenza. Aiutandoci a superarla nella dignità di una consapevolezza, di una tenacia della memoria, che non si vuole reprimere.

Le scritture dell’imminenza

È, questa, un’ulteriore, insostituibile, risorsa per la tollerabilità di un lutto che si va annunciando, di quel che avverrà dopo e molto oltre. Alcuni, in grande forza e determinazione, nell’approssimarsi della fine, vogliono scrivere la loro autobiografia o almeno lasciare qualche memoria scritta. Ma si tratta di casi assai rari purtroppo, accessibili dove i livelli di rassegnazione e calma quasi sapienziale o spirituale verso quel che accadrà testimoniano una piena accettazione del proprio ineluttabile destino.

Altre però possono essere le scritture da proporre che chiameremo dell’imminenza.

Chi si occupa di queste forme di pietas, nella disponibilità personale o nelle pratiche professionali, può tentare di favorire alcune occasioni di carattere rievocativo che “naturalmente” si danno in queste circostanze, per introdurre i momenti di scrittura anche con gli stessi morenti. Quando le possibilità odierne di attenuazione della sofferenza

acuta consentano, accanto ai famigliari, con la loro partecipazione, di sollecitare quegli istanti di rievocazione orale delle proprie memorie che spesso alleviano la devastante solitudine del morente e confortano chi ne potrà serbare i racconti. I quali possono essere trascritti e donati a chi resta, nella consapevolezza di aver svolto un'opera per chi va scomparendo in sua vece. e di sostituirsi alla persona alla fine della sua vita con il suo consapevole consenso.

In un'accettazione del morire che è già per tutti una via di reciproca consolazione e processione corale verso l'ultimo atto.

Le scritture del commiato

Oppure, sappiamo bene ormai che i momenti di scrittura possono essere introdotti in circostanze di autoaiuto rivolgendosi a chi si accinge ad accettare l'inevitabilità della scomparsa, che nel "diario del congedo" può così trovare

una forma di interazione con chi forse non può più udire o partecipare con i suoi racconti, ma può essere seguito dal rito laico e civile della scrittura del commiato. Questa riesplora una fisionomia, un mondo di affetti, per catturarli in un racconto autobiografico che potrà innestarsi in altri possibili ricordi di quella persona ormai scomparsa: più felici, dolci, ilari, conviviali. Sono le memorie dei ricordi "buoni" che un volontario della scrittura può aiutare a racimolare, a sistemare in album, in sacrari intimi e di famiglia che riorganizzeranno ogni traccia, testimonianza orale, scritta, visuale, oggettuale anche dello scomparso. In ogni caso e modo, lo scrivere in condizioni estreme è senz'altro un'opportunità per riflettere, fare bilanci, ritrovare quel che, prima di accingersi a scrivere, sembrava inevitabilmente perduto.

Talvolta, l'autobiografia per chi resta – nella sua forma massima o episodica, diaristica – come comportamento riferito a stati e a pene dell'animo, è persino un metodo di autoguarigione in quelle circostanze in cui l'afflizione rag-

giunga livelli insostenibili. È un cammino dove i sentieri scompaiono, si biforcano, si fanno spazio nell'oblio per sopportare ed affrontare il dolore, abbandonandosi e reagendo ad esso, per superare un tedio esistenziale e depressivo così frequente nel dopo lutto. Per farsi conoscere un po' di più da chi crediamo ancora non ci conosca fino in fondo o reputiamo non ci abbia mai conosciuto in altre sembianze e che ci ha visto nei giorni del lutto imprevisto o annunciato. Sono le parti di noi che soltanto la scrittura è in grado di svelare. Poiché, ogni volta, lo scrivere anche il più naif, il più semplice, aggiunge qualcosa al ricordare, al pensare, al comunicare quotidiano.

Le scritture della riconoscenza

La scrittura è fonte di un poco di benessere anche quando non può placare, come vorremmo, lenire il dolore. Poiché riconferisce una dignità, una storia, una rimembranza a coloro di cui narra. Si rivela così una inusuale cura e per-

sino un apprendimento, introducendo uno "scandalo" in ogni banalità del male e della morte, per il solo fatto che ostacola la dimenticanza e ogni amnesia, ad essa opponendosi e resistendo. Ci allevia la sofferenza nel momento in cui quel che scriviamo non lo facciamo per noi, ma per chi non c'è più.

Si rivela un gesto di riconoscenza, di risarcimento, di restituzione simbolica per il tramite delle parole a chi purtroppo non potrà più ascoltarle che, in tal modo, vengono rivolte a lui o a lei e a ciò che, se scomparisse del tutto, condurrebbe alla negazione e alla cancellazione di ogni nostra presenza e legittimazione. Anche praticata a molta distanza dalla scomparsa della persona cara o la cui dipartita ci turbò profondamente, questa forma ulteriore di scrittura si configura come un gesto di "riconoscenza".

Equivale ai dialoghi, in forma immaginaria ma così confortanti, che sovente intessiamo con chi ci ha abbandonati. Quel ricordo, quella presenza umana perdurante o di passaggio dalla nostra vita alla cui morte assistemmo o

della quale apprendemmo entra a far parte di chi scrive di sé in veste di un tributo dovuto. Non solo perché, assai frequentemente, quella figura ci fu maestra, ci aiutò, condivise con noi qualche momento di vita, ma perché anche soltanto quella apparizione lunga o fugace, nella nostra vicenda fu fonte di piacere, di bellezza, di avventura. Sul piano della coscienza umana, civile, etica e spirituale, la scrittura ci riconsegna così ad una ragione di vita ulteriore. Fare in modo che almeno noi non si debba dimenticare chi è scomparso, di cui nessun altro, tranne noi, forse potrà scrivere: questo è l'intento.

Scrivere all'inizio, durante, alla fine di uno stato di dolore annunciato e poi duramente vissuto, o con una difficile e rara serenità, è già un ricominciare a sperare e a vivere; è un aggrapparsi alla volontà di esserci senza brutali, quanto inutili, pretese di abolizione della memoria. In una autocancellazione di sé oltre che dell'altro.

Ogni testimonianza autobiografica si espone così, giocoforza, al suo ampliamento: chi ricordiamo scrivendo di

noi (poiché è impossibile raccontarsi a prescindere dagli incontri fatali e decisivi di una vita) entra nella nostra "immortalità" cartacea, anch'essa non eterna. Se le nostre scritture dedicate a coloro che ci videro nascere, ci amarono e amammo, possono trovare qualcuno che socialmente se ne faccia carico – oltre i nostri archivi personali e domestici, famigliari – custodendole e diffondendole, nuovamente il genere autobiografico assumerà un'ulteriore configurazione. Nella semplicità, umiltà, parsimonia che lo contraddistingue: né una pietra tombale, né un epitaffio sbrigativo, ma una storia ricostruita che possa comprendere anche chi di essa si occupò. Ciò potrà divenire momento di partecipazione collettiva nella salvaguardia delle memorie individuali; sarà una riproposizione sociale non celebrativa e ritualistica che, in presenza di scritture, potrà rinnovarsi periodicamente al pubblico delle nuove generazioni. Queste possibilità offerte al volontariato del commiato, che può rivolgersi con la pietà della scrittura a chi sta staccandosi dalla vita, come a chi

non può che accettare il lutto imminente, immanente o successivo, rappresentano un impegno civile cui una comunità non può sottrarsi.

Sono queste storie di “gente qualunque”, di gente come noi, che debbono impegnarci nella loro sollecitazione, trascrizione, raccolta. Ogni storia salvata dalla scrittura è un diritto per chi non c'è più e un dovere per chi resta.

* Questo scritto è il testo di una relazione consegnata all'Associazione Maria Bianchi di Suzzara (MN) in occasione della terza edizione del concorso “In prima Persona”, prevista il 9 dicembre 2005 (www.mariabianchi.it). L'ente si occupa di sostenere persone che stiano vivendo lutti imminenti o *post mortem* attraverso le pratiche narrative e di scrittura.

Bibliografia

- D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 1996.
- D. Demetrio, *L'educazione interiore. Introduzione alla pedagogia introspettiva*, La Nuova Italia, Scandicci 2000.
- D. Demetrio, *Autoanalisi per non pazienti. Inquietudine e scrittura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 2003.
- N. Ferrari (a cura di), *Ad occhi aperti. La relazione d'aiuto alla fine della vita e nelle esperienze di perdita*, Ed. Libreria Cortina, Verona 2005.
- S. Ferrari, *Scrittura come riparazione. Saggio su letteratura e psicoanalisi*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- I. Gamelli (a cura di), *Il prisma autobiografico*, Unicopli, Milano 2003.
- L. Moreni, *Lo specchio del racconto: educare alla relazione e curare con la scrittura*, Unicopli, Milano 2003.